

7 febbraio 2011

I barbari siamo noi? Una riflessione sui costumi incivili degli italiani*

di Mauro Volpi

Comincia a farsi strada nella cultura italiana, dopo aver molto insistito sulle derive del potere politico e delle modalità del suo esercizio, l'esigenza di interrogarsi sullo stato della "società civile" nel nostro paese. Il n. 2 del 2009 di *Cosmopolis* ci offre l'occasione di farlo: incentrato sull'imbarbarimento della vita civile in Italia, ci parla di quello che siamo diventati negli ultimi venti anni. E' interessante il confronto con quel che emerge dal n. 1 del 2010, dedicato in gran parte alle eminenti figure di politici, intellettuali e artisti, che hanno caratterizzato la costruzione della Repubblica, che ci offre uno spaccato di quello che siamo stati per alcuni decenni. La mia risposta all'interrogativo al centro di questo incontro è che in Italia vi sono non da oggi svariati segni di imbarbarimento e di degrado. Il degrado è economico, sociale, valoriale, etico, culturale, civile e politico.

Cominciamo dal primo. La crisi economica che dal 2008 si è abbattuta sul mondo segnala la decadenza di un modello di sviluppo capitalistico fondato sulla finanziarizzazione dell'economia "globale" e sul consumismo, nel quale titoli cartacei di valore puramente nominale hanno soppiantato l'economia sostanziale e hanno illuso coloro che ne erano possessori di poter acquistare anche il superfluo. Nella realtà quel modello ha portato ad un allargamento notevole della forbice che divide ricchi e poveri. Come scrive Francesco Marsico (*La società che "dimentica" i poveri*, in *Cosmopolis*, n. 2/2009, 105 ss.), in Italia dai dati Istat relativi al 2008 risulta che il numero di famiglie situate al di sotto della "povertà relativa" (data da una capacità di spesa mensile per due persone inferiore a 999,67 euro) è l'11,3% del totale, mentre quelle che vivono in condizioni di "povertà assoluta" sono 1.226.000, pari al 4,9% della popolazione. Dai dati forniti dalla Banca d'Italia relativi al dicembre 2009 risulta che il 10% degli italiani detiene il 44% della ricchezza nazionale, mentre di questa solo il 10% spetta alla metà meno abbiente della popolazione. Altro prodotto di quel modello di sviluppo è la precarizzazione del lavoro che assume tre aspetti, tra loro connessi. Il primo è quello di una nuova mercificazione del lavoro, che pregiudica le garanzie (a cominciare dalla sicurezza, visto che l'Italia è tra i primi paesi in Europa per numero di infortuni mortali sul lavoro) e i diritti dei lavoratori (come il diritto di sciopero e quello di scegliere i propri rappresentanti sindacali all'interno del luogo di lavoro). Il secondo è quello della disoccupazione, che colpisce tutte le fasce di età, ma in Italia è particolarmente drammatica per i giovani, tra i quali raggiunge una percentuale ormai vicina al 30%. Infine vi è la precarietà del lavoro, che spesso è solo un lungo e tormentoso passaggio verso la disoccupazione e frustra qualsiasi possibilità per i giovani di costruirsi un futuro.

Il degrado sociale consiste non solo nel peggioramento delle condizioni di vita di ampi strati della società, ma anche nella perdita (o nella debolezza) di riferimenti di tipo collettivo. Esso sfocia spesso nell'individualismo, che è cosa ben diversa dal "personalismo", al quale si ispira l'art. 2 della Costituzione, in quanto tende a sacrificare la dimensione sociale della persona a vantaggio di una posizione di isolamento e di chiusura verso gli "altri", posizione che porta talvolta a confondere la propria libertà con l'arbitrio e con la sopraffazione nei confronti delle altre persone. Altri aspetti del degrado sociale sono l'esaltazione del corporativismo, accentuato in Italia dal ruolo fondamentale giocato storicamente dalle corporazioni e dalle "caste", e del familismo, che determina una promozione sociale in gran parte basata sul legame parentale. Infine la perdita di punti di riferimento collettivi e l'offuscamento dell'interesse generale porta un numero crescente di cittadini a rinchiudersi nel localismo, nell'egoismo delle "piccole patrie", che non sono costituite dalle Regioni, ma, quando va bene, dai Comuni e più frequentemente dai "campanili", concepiti come spazi chiusi verso l'esterno e spesso anche in contrapposizione tra di loro.

Il degrado valoriale deriva innanzitutto dallo smarrimento della memoria storica, senza la quale un popolo non può avere futuro. Su questa scia hanno avuto ampio spazio alcune concezioni revisionistiche dei momenti fondamentali della nostra unità, che hanno portato a rivalutare le forze che si contrapponevano al Risorgimento e alla Resistenza. Così alla vigilia del centocinquantenario dell'unità nazionale si sono manifestati rigurgiti nordisti da un lato e nostalgie borboniche dall'altro, accomunati da un comune sentimento anti-unitario. A sua volta la Resistenza è stata equiparata al fascismo, come se le ragioni di chi lottava per la libertà e la liberazione nazionale fossero le stesse di chi difendeva un regime autoritario e combatteva insieme all'esercito tedesco al servizio del nazismo. Basti un esempio di costume: la stampa ha dato conto dell'intenzione degli organizzatori del festival di Sanremo di far cantare nella stessa serata *Bella Ciao* e *Giovinetta* e, di fronte ad alcune proteste, entrambe sono state cancellate, come se tra di esse vi fosse equivalenza e *Bella Ciao* non fosse una canzone che commemora la lotta di liberazione nazionale, ma esprimesse il punto di vista di una parte politica.

Allo smarrimento della memoria si accompagna la perdita di valori di riferimento. A proposito di questa i vertici della Chiesa cattolica hanno individuato nel "relativismo" il male epocale delle società occidentali. Qui pare opportuno richiamare le parole di Gustavo Zagrebelsky (in *Imparare la democrazia*, Einaudi, 2007, 25), secondo le quali "la democrazia è relativistica, non assolutistica", nel senso che "non ha fedi o valori assoluti da difendere, a eccezione di quelli sui quali essa stessa si basa". Quindi essa non può essere relativistica "sulle questioni di principio, quelle che riguardano il rispetto dell'uguale dignità di tutti gli essere umani e dei diritti che ne conseguono e il rispetto dell'uguale partecipazione alla vita politica e delle procedure relative". Ebbene, proprio questi sono i valori che vengono ad essere messi in discussione. Quale rispetto vi è per la dignità e per i diritti degli immigrati, considerati non come esseri umani, ma come braccia da lavoro da sfruttare o "carne da macello" da respingere verso i campi di concentramento del deserto libico? E dei giovani, disoccupati o precari malpagati, comunque privati del proprio futuro? E delle donne, umiliate, offese e viste non come persone in sé, ma, per usare le parole del Presidente del Consiglio (pronunciate nel settembre 2010 in una conferenza-stampa con Zapatero), come "il più grande regalo di Dio all'uomo"? E degli omosessuali, considerati come dei "diversi" da colpire o dei malati da curare? E poi quanto è garantita la uguale partecipazione alla vita politica dalla struttura personalistica e oligarchica del sistema politico e da un sistema elettorale, che, dietro il mito dell'elezione diretta del Governo, trasforma gli elettori in soggetti muti chiamati a ratificare le scelte imposte dall'alto? In pratica viene pregiudicata la libertà degli elettori, determinando una situazione che va oltre quella raffigurata da Rousseau, quando affermava che il popolo inglese si illude di essere libero, "ma non lo è che durante le elezioni dei membri del parlamento", mentre dopo "esso è schiavo, è un niente" (in *Il contratto sociale*, Rizzoli, 1993, 146). Ebbene, il popolo italiano può scegliere un partito e dare il potere al capo di una coalizione di maggioranza relativa, che ottiene la maggioranza dei seggi grazie ad un assurdo premio inesistente

nelle altre democrazie, ma non è libero di scegliere i propri rappresentanti.

Altrettanto evidente è il degrado etico che si è diffuso nella società grazie alla propaganda, veicolata dai mezzi di comunicazione di massa, di un modello di vita basato sulla ricerca del successo ad ogni costo e del guadagno facile, nel quadro di una feroce competizione con gli altri e del sacrificio di ogni visione solidaristica. Non c'è da stupirsi se perfino l'idea di "utilizzare" il proprio corpo per fare carriera (che significa svendere la propria dignità) sia stata giustificata da un esponente politico di primo piano del centro-destra, attualmente sottosegretario al ministero dell'istruzione, con toni che fanno rimpiangere il conservatorismo perbenista d'*antan* (la "tesi" è stata sostenuta dall'on Stracquadanio in una trasmissione televisiva il 12 settembre 2010). E se di fronte ad una giovane precaria il Presidente del Consiglio nel marzo del 2008 non abbia trovato di meglio che invitare le giovani donne a sposarsi con rampolli di ricche famiglie.

Il degrado culturale appare evidente all'interno della scuola e dell'università, cioè dei luoghi deputati alla trasmissione del sapere e alla formazione delle nuove generazioni, all'interno dei quali si tenta di imporre una concezione mercantilistica della istruzione. Basti pensare alle tre "famosi" i (internet, inglese, impresa), poste a fondamento dell'educazione pubblica nelle scuole dall'ex ministro Moratti, e al ruolo che nel testo legislativo di "riforma" dell'università viene attribuito al Consiglio di amministrazione, che diviene titolare del potere decisionale non più solo in materia di finanza e di contabilità, ma anche di didattica e ricerca e perfino di sanzioni disciplinari nei confronti dei docenti. Si potrebbe ironizzare sul fatto che chi ci governa ha volutamente dimenticato la "i" più importante, l'italiano, inteso come l'insieme della cultura di base, letteraria, storica, filosofica, giuridica, scientifica, che fa di noi un popolo. Ma in realtà viene ad essere mortificato il ruolo fondamentale della scuola e dell'università di trasmissione della cultura e di sviluppo della ricerca di base, che è indispensabile anche per un'utilizzazione corretta e proficua dei nuovi strumenti tecnologici. A conferma del disinteresse per le finalità fondamentali della scuola e dell'università vi sono i dati resi noti recentemente dall'OCSE: l'Italia assegna alla ricerca e all'istruzione rispettivamente lo 0,8% e il 4,5% del Pil, a fronte di una media europea che è dell'1,3% e del 5,7%. Il degrado culturale deriva anche dall'uso che viene fatto dei mezzi di comunicazione di massa. In passato la televisione ha svolto un ruolo innegabile nella diffusione della lingua e della cultura nel popolo italiano; oggi contribuisce fortemente alla sua diseducazione, configurandosi come un modello di "cattiva maestra", per usare l'espressione di Popper, e propagando una video-politica che trasforma il cittadino in *homo videns* (come sottolinea Sartori), non più partecipe ma succube, specie quando la televisione rappresenta per svariati milioni di persone l'unica fonte di informazione. Inoltre l'infima qualità della grande maggioranza dei programmi televisivi veicola un modello di vita edonistico e consumistico, producendo un ribaltamento tra *fiction*, posta al centro dell'attenzione, e realtà, trascurata e relegata in secondo piano.

Il degrado civile si manifesta nello scarso rispetto per le regole di qualsiasi natura, da quelle di costume a quelle etiche a quelle giuridiche. L'inosservanza di elementari regole etiche e di correttezza da parte di uomini pubblici viene relegata nel *gossip*. Le violazioni della legalità sono spesso sopportate o giustificate in nome dell'eccessiva rigidità delle regole (come ha fatto più volte il Presidente del Consiglio per l'evasione fiscale, l'11 novembre 2004 anche di fronte al comando generale della Guardia di finanza). La Costituzione nei suoi principi e nelle sue regole essenziali viene ignorata o relegata in una sfera extragiuridica o in quella dell'antimodernità. Come se il fatto di avere più di sessant'anni fosse di per sé sinonimo di vecchiezza. L'attacco ripetuto e costante contro la Costituzione, al quale la politica trova assai comodo addebitare i disastri e l'incapacità innovativa derivanti dalla propria insipienza, va a colpire al cuore quell'insieme di valori che dovrebbe essere di guida e di modello per tutti, e in particolare per i titolari di funzioni pubbliche. Indici concreti del degrado civile sono l'evasione fiscale, calcolata da Confindustria in 120 miliardi l'anno, la corruzione, che ha fatto collocare l'Italia al sessantasettesimo posto nella classifica stilata per il 2010 da *Transparency International* e che secondo

la Corte dei Conti ammonterebbe a 60 miliardi all'anno, e infine la diffusione nella economia e nella società della grande criminalità. In un bel libro di Francesco Forgione, presidente della commissione antimafia dal 2006 al 2008 (*Mafia export*, Baldini Castoldi Dalai, 2009) si sottolinea come mafia, 'ndrangheta e camorra producano una ricchezza criminale pari al 5-7% del Pil e siano diventate un fenomeno non più solo regionale, ma esteso al centro e al nord d'Italia e diffuso in tutto il mondo (in particolare la 'ndrangheta è il primo partner commerciale del narcotraffico colombiano).

Vi è infine un degrado politico che pregiudica il corretto funzionamento delle istituzioni. I partiti appaiono come entità oligarchiche sempre più distaccate dalla società e negli ultimi venti anni si è imposto il modello del "partito personale" (secondo la felice espressione di Mauro Calise), il cui compito fondamentale non è di rappresentare interessi sociali, definire programmi e selezionare la classe politica, sulla base di alcune idee-forza che ne costituiscono l'identità, ma quello di lanciare un leader che appaia in grado di rimanere più a lungo possibile al potere. In Italia il fenomeno è stato accentuato dalla radicalità della crisi che all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso ha colpito il sistema politico e dalla successiva commistione tra potere politico, economico e mediatico, che ha portato all'emergere di un capo carismatico, il quale ha dato vita ad un partito votato al culto della sua personalità e alla difesa dei suoi interessi privati (economici e giudiziari). Come osserva Matteo Truffelli (*Anticorpi e tossine. Crisi della società civile e crisi della politica*, in *Cosmopolis*, n. 2/2009, 45 ss.), la "nuova" classe politica della cosiddetta "Seconda Repubblica" ha "fatto proprie argomentazione e modalità espressive tipiche dell'antipolitica". Basti pensare all'attacco contro il "palazzo" o contro "Roma ladrona" da parte di partiti e di esponenti saldamente insediati al vertice del potere politico o ad espressioni quali "teatrino della politica", recentemente impiegata nei confronti della presentazione di mozioni di sfiducia verso il Governo (che in una forma di governo parlamentare costituisce la modalità più appropriata e trasparente per tentare di far valere la responsabilità politica dell'esecutivo), "inciucio", termine con il quale viene bollata qualsiasi ricerca di confronto e di dialogo in sede parlamentare, "scendere in politica", che, come ha recentemente rilevato Gustavo Zagrebelsky (in *Sulla lingua del tempo presente*, Einaudi, 2010), dà un'immagine della politica come attività "sporca" e di basso livello.

Il degrado politico determina l'inesistenza di una qualsiasi etica pubblica, che viene spesso condannata come moralismo. Ciò comporta che il comportamento indecoroso e socialmente o eticamente riprovevole di un uomo politico non porta al suo allontanamento o a sanzioni politiche, ma viene giustificato finché non vi sia una sentenza definitiva di condanna della magistratura. Con ciò si mescolano responsabilità diverse e la politica rinuncia al proprio ruolo di selezione degli uomini pubblici e di valutazione dei loro comportamenti sociali, valutazione che viene delegata alla magistratura, della quale quindi è la stessa politica ad esaltare la tanto deprecata "supplenza". Di fronte a comportamenti ingiustificabili e degradanti viene poi invocata la *privacy* dell'uomo pubblico come sfera che non tollera alcuna intromissione e che giustifica qualsiasi comportamento, anche il più vergognoso e contraddittorio rispetto agli "ideali" proclamati pubblicamente, e quindi perfino la commissione di reati (la maggioranza dei quali, come si sa, vengono commessi in privato). Si dimentica volutamente che il livello di tutela della *privacy* di un uomo pubblico è necessariamente inferiore rispetto a quello di un comune cittadino. E che in base all'art. 54, c. 2, Cost. i titolari di funzioni pubbliche "hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore". Naturalmente la tanto invocata *privacy* non vale più nei confronti di chi si permette di criticare o di controllare uomini potenti. Questi viene esposto ad attacchi mediatici, basati su notizie di scarsa rilevanza, quando non inventate (come nel caso Boffo) o mediaticamente costruite sul nulla (come per il giudice Mesiano), o sulla minaccia di pubblicare notizie sgradevoli. Certo, si può sostenere con buoni argomenti che la classe politica è lo specchio della società attuale. Ma si tratta di una ben magra consolazione, perché da quando si è affermato il suffragio universale i cittadini sono stati convinti che fossero chiamati ad eleggere i "migliori", quelli che per capacità di esprimere interessi sociali, per cultura, per qualità umane, apparissero come i più degni di rappresentarli. Nel momento in cui la qualità e la dignità della rappresentanza vengono degradate al livello medio (o forse

anche più basso) esistente nella società, essa perde di ogni credibilità e la nobile professione del politico viene ad essere appannaggio di persone in cerca di successo e che sarebbero incapaci di emergere in qualsiasi altra attività umana.

Il quadro tracciato sull'imbarbarimento degli italiani è impressionante, ma occorre non cadere nella rassegnazione. Oggi è necessario più che mai un sussulto civico.

Di fronte alla crisi economico-sociale occorre proporre un nuovo modello di sviluppo, anche facendo di necessità virtù, come la crisi mondiale ancora in atto ci impone, un modello non consumistico e fondato sul soddisfacimento dei bisogni reali della società. In tale ottica vanno difesi la dignità del lavoro e i diritti dei lavoratori, come condizione indispensabile ad ogni discorso sull'aumento della produzione e sulla produttività. Va data una prospettiva di lavoro e di inserimento nella società ai giovani. Vanno riconosciuti i diritti di cittadinanza degli stranieri. Occorre in una parola riscoprire i legami sociali e i principi di giustizia sociale e di solidarietà che in passato hanno fatto dell'Italia una nazione "aperta" e avanzata.

E' poi essenziale recuperare un insieme di valori condivisi, terreno sul quale è possibile e auspicabile un confronto tra valori laici e valori cristiani, senza che nessuno pensi di poter imporre un'etica di Stato valida per tutti. Solo in questo modo sarà possibile prefigurare un nuovo modello di vita, che abbia al centro il valore della persona umana e la sua dignità e veda nel gruppo professionale, nella famiglia e nel territorio dei quali si fa parte un'occasione non di chiusura, ma di confronto e di crescita civile.

La valorizzazione della cultura e della ricerca richiede una lunga opera di educazione, o meglio di rieducazione, degli italiani, che passa prima di tutto per l'attribuzione di risorse adeguate e in linea con la media europea. Impone poi il superamento dell'attuale assetto oligopolistico che caratterizza il sistema televisivo attraverso il più ampio riconoscimento del pluralismo, interno ed esterno, e l'adozione di una normativa che, oltre ad evitare posizioni di dominio, impedisca la commistione tra potere politico e potere mediatico. Inoltre deve essere garantita l'autonomia della RAI dalla politica attraverso nuove regole sulla *governance* che diano ampio spazio alla competenza e alla professionalità e rendano possibile il superamento della "televisione spazzatura" a vantaggio di programmi di qualità.

Il recupero del principio di legalità è indispensabile sotto tutti i punti di vista: economico, sociale, etico, politico. L'illegalità è una palla al piede che impedisce al nostro paese di superare i suoi squilibri interni e di essere affidabile all'esterno. E che tende a premiare corrotti ed evasori a scapito dei cittadini onesti. Al riconoscimento e alla garanzia dei diritti deve perciò accompagnarsi l'adempimento dei doveri: di solidarietà, di concorso alle spese pubbliche, di fedeltà alla Repubblica, di osservanza della Costituzione e delle leggi. Questo sarebbe un serio contributo anche alla lotta contro la grande criminalità, che deve certamente contemplare la repressione penale, ma anche proporsi di contrapporre al dominio criminale un modello di comportamento civile e di società che sappia inoculare e diffondere gli anticorpi necessari.

Ma la più grande "rivoluzione" legale della quale il paese ha bisogno è quella del "ritorno alla Costituzione", intesa come patto fondamentale che garantisce la convivenza civile. E di farla finita con gli attacchi, le denigrazioni e gli alibi di cui è stato costellato l'atteggiamento della classe politica negli ultimi decenni. I valori e le regole essenziali della Costituzione devono essere salvaguardati, il che non significa immodificabilità del testo. Nulla vieta infatti di rafforzare i principi e le garanzie dei diritti da un lato né di apportare gli opportuni aggiornamenti organizzativi dall'altro. Ma senza sconvolgerne l'impianto di fondo attraverso una, peraltro improbabile, palingenesi "costituente", spesso proposta sia da destra che da sinistra, che ha l'unico effetto di delegittimare la Costituzione vigente. Ed è opportuno ricordare ai nostri politici più "smemorati" che nell'unica occasione, nel referendum del 25/26 giugno 2006, nella quale è stato chiamato a pronunciarsi su una controriforma che snaturava la seconda parte della Costituzione, intaccandone anche alcuni principi fondamentali, il popolo italiano si è pronunciato

in modo netto respingendo a grande maggioranza il tentativo.

Da ultimo occorre una riforma della politica, che richiede anche l'approvazione di nuove leggi (a cominciare da una legge elettorale che metta da parte l'attuale *porcellum*), ma passa soprattutto attraverso il rilancio della partecipazione e la riscoperta della politica come strumento non di tipo personale, ma collettivo, che, nel quadro del riferimento ad idealità di fondo, sia in grado di rappresentare gli interessi sociali e, in caso di vittoria elettorale, di realizzare gli obiettivi programmatici proposti. Ciò implica inoltre l'affermazione della responsabilità e dell'etica della politica, che oggi in Italia è la preconditione per un recupero della credibilità e dell'onore, che sono stati seriamente intaccati.

Forse queste scarse indicazioni in positivo possono apparire un "libro dei sogni", ma potrebbero acquistare in futuro concretezza e vigore se ciascuno di noi, indipendentemente dalle sue convinzioni ideali e politiche, nel suo agire quotidiano riuscirà a praticare in concreto i valori del civismo e della dignità.

* Il testo è la trascrizione di un intervento tenuto a Perugia il 22 novembre 2010 in un dibattito organizzato dalla rivista semestrale di cultura *Cosmopolis*, che è consultabile nel sito www.cosmopolisonline.it.